

# SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



RECENSIONI, NOTE CRITICHE, EXTRAVAGANZE

**Senecio**

[www.senecio.it](http://www.senecio.it)

[direzione@senecio.it](mailto:direzione@senecio.it)

*Napoli, 2021*

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Su Cristiana Moldi-Ravenna, *Elena e la guerra*, Supernova Edizioni, Venezia 2020

di Antonella Bontae

*Elena e la guerra* è stato edito nel 2001 e anche nel 2002, in occasione del II Festival della Commedia dell'Arte Internazionale a Padova, quando il dramma è stato rappresentato sotto la direzione artistica di Gianni De Luigi, ed è stato ristampato nel 2020.

Inizia con una frase *in exergo* tratta da *La guerra di Troia non si farà* di Jean Giraudoux, un testo teatrale prediletto dalla scrittrice, che decifra le motivazioni fratricide della prima guerra mondiale, mettendo in luce il suo pacifismo. Il volume è un'opera scenica, che si svolge in tre tempi di venti minuti ciascuno, in cui viene usata una lingua nuova, misteriosa, le cui parole chiave sono scritte su dei fogli dal Servo di scena per la comprensione del pubblico, che ne diventa partecipe attivo.

Non è la prima volta che l'autrice adotta sperimentazioni linguistiche nei suoi libri, l'ha già scelto in *Primo grillo Secondo grillo* (1996), che ha meritato il premio Teatro e Scienza Manerba del Garda, e in *Exit Esistenza* (2020), che indaga l'idioma inventato dalla madre malata.

La novità più importante di *Elena e la guerra* è che la personaggio della mitologia greca, Elena di Sparta, la donna rapita dal troiano Paride scatenante la guerra, oltrepassa la figura della donna contesa e, nello stesso tempo, arbitra del destino di due uomini: infatti è rivisitata in chiave contemporanea, le è assegnato il ruolo di traduttrice simultanea della lingua, quella che si ipotizza essere parlata a Troia e che, secondo gli studi del 1986 del filologo statunitense Calvert Watkins, già professore emerito di Linguistica e di Filologia classica presso l'Università di Harvard, è anatolica indoeuropea ed è denominata *Iuvia*.

Nel primo tempo la donna, vestita di bianco, in un ambiente spoglio e scuro, ripassa i suoni e le varie parti del discorso, mentre lo spartano Menelao la osserva e se ne innamora; avviene poi un incontro tra lui, il miceneo Agamennone e il troiano Priamo. Ma la sua traduzione non convince il re miceneo che propone di chiamare Ulisse, che conosce la lingua, e il re di Sparta invece vuole convocare pure Ettore. Nel frattempo arriva Paride, che ricambia il sentimento di Elena e tutto finisce con le loro parole d'amore.

Il secondo tempo è dedicato ai dialoghi tra tre figure femminili: Ecuba, la moglie di Priamo, Andromaca, la consorte di Ettore, ed Elena; successivamente, al passaggio di Paride, le due donne si accorgono del turbamento amoroso di Elena. Segue un colloquio tra Andromaca e il marito, in cui lei si rivela dubbiosa sulla veridicità di qualsiasi traduzione, perché sostiene che è difficile capirsi già

quando si usa il medesimo idioma, dal momento che “la traduzione tecnica [...] non traduce i silenzi, le pause, le attese, le riprese, i trasecolamenti”. La riflessione che sorge è che raramente si considera quanto un concetto, se espresso in una lingua, abbia più o meno pregnanza e come vengano resi nelle varie lingue sentimenti ed emozioni, realtà e specificità; e non è l’unica difficoltà: ad esempio, per Menelao, “i traduttori a volte possono lasciarsi prendere da improvvise passioni e diventano traditori”. Bisogna considerare, inoltre, che a causa delle differenze tra le lingue, spesso è difficile conservare tanto il senso esatto quanto lo stile – il ritmo, il registro, il suono, la metrica – e chi traduce si trova costretto a operare scelte che cambiano in funzione della natura del testo stesso e degli scopi che la traduzione si prefigge.

In una scena caratterizzata dalla rudimentalità delle panche e dei sedili si svolge il terzo e ultimo tempo, in cui sono riuniti, per le trattative sulla pace, da una parte i greci Ulisse e Agamennone e dall’altra i troiani Priamo ed Ettore. Si passa dai discorsi filosofici, acuti e profondi, all’interno di ogni coppia, alla banalità delle conversazioni tra i due gruppi opposti: però, nonostante l’ovvietà delle parole pronunciate e tradotte, avviene un fraintendimento casuale che farà decidere ugualmente per la guerra.

Un’altra riflessione da fare, perciò, è sulla tragicità della guerra e sulla banalità del male, come ci insegna Hannah Arendt, perché anche qui risulta una completa inconsapevolezza di cosa significhino le proprie azioni. Va quindi dato atto a Moldi-Ravenna di aver composto un libro, che, pur rispettando le categorie aristoteliche di tempo, luogo e azione e utilizzando protagonisti/e della tradizione greca insieme al Coro, porta con sé un’innovazione significativa del testo e delle modalità interpretative.